



L'affresco della Madonna della Misericordia. A destra, in basso, esistono i graffiti fatti dai carcerati, ma purtroppo, considerando le dimensioni della riproduzione, non risultano visibili.

## CARCERI, CARCERATI ED ESECUZIONI CAPITALI NELLA ASCOLI RINASCIMENTALE

di Luca Luna

Foto archivio fotografico Civica Pinacoteca.

Uno degli aspetti più vistosi e sconcertanti della società ascolana del Cinquecento, in sintonia d'altronde con quella italiana, era il delitto fatto per le ragioni più futili. A compierlo erano molto spesso banditi e fuorusciti che a momenti erano una vera legione. Questi spargevano il terrore tra la popolazione e facevano stragi di cittadini indifesi. Inoltre vari gruppi di facinorosi seminavano ovunque sangue e violenza di ogni genere.

Le pubbliche autorità, per difendere l'ordine pubblico, facevano quello che potevano con la sorveglianza armata diurna e notturna delle porte di accesso poste lungo le mura di cinta urbane. Ma queste misure cautelari non erano efficaci. Frequenti erano gli omicidi e le risse derivate dalle inimicizie delle famiglie patrizie e dagli appetiti delle opposte fazioni. C'erano anche gravi delitti di sangue provocati dalle private passioni dei cittadini comuni e dalle loro litigiosità. Don Giuseppe Fabiani scri-

ve: "I rancori tra le famiglie erano così radicati che la vendetta veniva considerata dai più come un solenne e sacro impegno di onore". Molto da fare quindi per la giustizia ascolana, che a volte, non potendo disporre di carceri sufficienti, faceva rinchiodare alcuni banditi, come il famigerato Marco Sciarra, nel Convento di Sant'Antonio, fuori delle mura cittadine.

Al tempo, la vita in carcere per coloro che avevano dei conti con la giustizia era molto dura. I detenuti venivano rinchiusi in luoghi malsani, privi di luce e di aria, in spazi ristretti ed ammassati come bestie da macello. Pochi spiriti illuminati lanciavano grida di dolore contro simili inumanità, ma restavano voci nel deserto. Dopo il Concilio di Trento, alcuni visitatori apostolici emanarono severe disposizioni perché le carceri fossero più sopportabili e conformi alle più elementari norme igieniche, imponendo che i carcerati fossero trattati

con un minimo senso di umanità.

Allora la pena capitale era molto frequente. I poveri condannati a morte, perché non venissero lasciati in preda alla più completa disperazione, nei giorni precedenti alla condanna, venivano affidati a particolari confraternite, sorte proprio con il compito di assisterli e di confortarli. Loro compito era prepararli ad affrontare il passo estremo riconciliati con Dio e con gli uomini.

In Ascoli era famosa la Confraternita della Scopa che si distingueva in questa particolare missione, non l'unica, essendo impegnata anche in altre opere di carità come la gestione di un ospedale. Ma agli occhi della gente la Confraternita della Scopa si caratterizzava soprattutto per l'assistenza ai condannati a morte che venivano rinchiusi, in attesa dell'esecuzione, nel carcere adiacente alla loro chiesa, chiamata Santa Maria della Carità o della Scopa.

Proprio in questo carcere stava un affresco, ora conservato nella Pinacoteca Civica, raffigurante la *Madonna della Misericordia*, che ha un enorme significato umano oltre che storico-artistico. La tela conserva, infatti, tutta una serie di lasciti testamentari — si fa per dire — impressi dai condannati a morte prima della loro esecuzione. Invocazioni, maledizioni, addii, segni di anime che la storia dell'uomo avrebbe voluto cancellare, ma che rimangono là a testimoniare un tempo la cui memoria non va cancellata.

Pare che dopo la condanna a morte, il reo dipendesse esclusivamente dalla Confraternita, la quale assegnava qualcuno dei suoi membri per provvedere alle sue ultime necessità e confortarlo fino all'ultimo supplizio con ogni forma di carità.

L'ultimo viaggio terreno che facevano i disgraziati condannati alla pena capitale, e non erano pochi, era quello che doveva portarli nelle campagne di Campo Parignano, dove era sistemata la macchina d'esecuzione. Venivano condotti a piedi e tutta una lugubre cerimonia d'accompagnamento andava fatta. Usciti dal carcere, venivano fatti passare per Via del Trivio, Piazza del Popolo costeggiando il fianco di S. Francesco e Via d'Ancharia. Le abitazioni di questa via, chiamata anche Strada dell'Impiccato, avevano una seconda porta di accesso, posta su Via Antonio vipera, che solo nei giorni delle esecuzioni veniva aperta per evitare ai proprietari di imbattersi, uscendo da casa, nel macabro corteo che si avviava al luogo della esecuzione. Si proseguiva quindi per S. Maria Intervineas a Porta Tuffilla, da dove si scendeva per imboccare Ponte Tuffillo che portava a Campo Parignano, dove l'atroce rito della pena capitale aveva luogo.

Molto spesso le teste dei decapitati venivano esposte alle porte della città come lugubre trofeo del comune senso della giustizia e monito eloquente per i malfattori ancora in libertà. Ai componenti della Confraternita competeva anche il dare una cristiana sepoltura al cadavere del giustiziato.